ANNOTATORE FRIULANO

CON RIVISTA POLITICA

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 15 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola, a Trieste presso la libreria Schubert.

Anno V. — N. 51. UDINE 18 Dicembre 1856

RIVISTA SETTIMANALE

La cronaca settimanale porta un attentato contro il re di Napoli, eseguito da Agesilao Milano, giovine greco-calabrese, che venne già giustiziato col capestro. Egli s' era fatto accettare in un reggimento di cacciatori alcuni mesi prima, sembra col disegno di commettere il tentato regicidio, e depose nel processo dolergli di non averlo potuto eseguire. Mentre il re Ferdinando assisteva ad una parata militare, ei si levò dalle file e corsegli incontro colla bajonetta: ma il colpo di questa urtò contro la busta delle pistole del re ed egli fu gettato a terra da un ajutante che gridando gli piombò addosso, senza poter rinnovare il colpo. Pare, che il re non abbia avuto che una leggerissima ferita. Contemporaneamente i fogli ufficiali delle Due Sicilie annunziano del tutto domata l' insurrezione siciliana, e presone il capo barone Bentivegna; ad onta che i fogli inglesi pretendano, che nell' interno si mantenga e che abbia avuto il suo eco nelle Calabrie. Ma forse che queste relazioni di certi giornali inglesi stanno in armonia coi non dissimulati desiderii d' intervento da essi manifestati, richiamando anche la rimembranza della Costituzione del 1812, cui l' Inghilterra, sostegno de' Borboni nelle guerre napoleoniche, avea guarentito alla Sicilia. A Palermo dicesi, che siasi fatto qualche centinajo d' arresti: non si sa, se preventivi, o se come conseguenza dell' insurrezione, che secondo la relazione del governo erasi estesa ai Comuni di Mezzojuso, Vilafrate, Cimiana, Ventimiglia e Cefalù. Il quesito che ora si fanno molti è dell' influenza, che tali avvenimenti del Regno delle Due Sicilie possono esercitare sui rapporti fra quello Stato e le due Potenze occidentali, che sebbene non sieno forse d' accordo circa al modo di condursi colà, non potranno lasciare a lungo l' incertezza delle relazioni fra i loro rispettivi governi e quello delle Due Sicilie, pesare come una minaccia di turbamenti sopra quel paese. La quistione napoletana, che parea messa da parte, è con questi avvenimenti rimessa sul tappeto, e se singolarmente presa non ha grande importanza, congiunta alle altre pendenti le aggrava.

Un altro fatto notevolissimo della settimana si è la conferma della presa di Herat per parte della Persia e la dichiarazione di guerra fatta a questa dall' Inghilterra, la quale mandò già dalle Indie una flottiglia ad impossessarsi delle isole di Ormutz e Karie nel Golfo Persico. Qualche giornale anglo-indiano vede malvolentieri una guerra, in cui si potrebbero spendere grosse somme, senza giungere ad un buon risultato, per la difficoltà d' inviare numerosi corpi di truppe nell' interno della Persia. Ma il governo inglese, il quale motiva la guerra su di un trattato in cui la Persia nel 1853 si obbligava di non marciare contro l' Herat, dice che questa fortezza è la chiave dei possedimenti indiani e la strada delle Indie. Ci vuole ancora molto prima che i Russi, i quali provarono già quanto difficile sia spedire eserciti per il territorio di Khiva e di Boccara verso l' India, pensino a qualche serio e diretto tentativo contro i possedimenti inglesi. Ma se la Persia continua a trovarsi sotto l' influenza della Russia e ad agire ne' suoi interessi; s' essa possiede Herat e se incitata e sorretta da lei si estende nell' Affganistan, verso il Kabul, dove rimane agl' Inglesi la triste rimembranza d' una spedizione sfortunata e costosissima, ciò non può essere a questi indifferente. Gli Affgani, come tutti i Popoli dell' Asia, piegansi facilmente verso quelli che mostrano di essere forti; ed ai Russi la presa di Kars valse una tale riputazione. Ed è per mantenersela, ch' e' si rafforzarono nella Transcaucasia, che coprono di vapori il Mar Caspio ed il lago Aral, che raccolgono truppe sugli estremi confini meridionali dell' Impero ed accennano ad occupare, forse in qualità di ausiliari interessati, qualche provincia dell' Armenia persiana. La Persia, se non per il momento, per un avvenire, che potrebbe non essere molto lontano, sarebbe alla Russia una più larga ed agevole via verso l' Affganistan ed i possedimenti inglesi. Sono due Potenze rivali, che pensano anche ad un avvenire lontano. Gl' Inglesi, sebbene portino nell' India la potenza della civiltà, ch' è forza, sentono che per mantenersi in poche migliaja dominatori di centinaja di milioni non devono lasciar indebolire negli Asiatici l' idea della propria grandezza; mentre i Russi, sebbene assai meno civili dei loro rivali, sanno di avere su questi il vantaggio di condurre colla raffinatezza europea numerose falangi, che conservano la selvatichezza asiatica, e di godere, ad onta delle grandi distanze, la continuità dei loro possessi, cicchè, consolidati che sieno i nuovi acquisti, diventa pure una forza. Questi spingono frattanto i loro posti avanzati verso il mezzogiorno e non si arrestano mai. Anche durante la guerra colle Potenze Occidentali la Russia fece nuovi acquisti sul fiume Amur, ed ora dicesi s' abbia fatto cedere dalla Cina, sulla costa di Sciusan un porto ben protetto, con 3000 jugeri di terreno, dove erigerà un forte, o farà risiedere un console generale, oltre parecchi altri in varie altre parti dell' Impero. E tanta è l' influenza, cui la Russia esercita ora nell' estremo Oriente, massimamente dacchè la Cina è tutta scompaginata dalle turbolenze interne, che da qualche anno perdurano, senza dare indizio d' un esito qualunque, che sorse persino in qualche mente l' idea dell' opportunità di un intervento combinato delle Potenze Occidentali nelle cose del celeste Impero. L' idea del resto è per lo meno assai prematura nelle attuali incertezze in cui versano le alleanze e le quistioni europee; ma mostra quale larghezza prendono le quistioni d' oggidì, nel mentre e Persia e Siam ed Ava e Cina e Giappone divennero già campo delle gare fra le Potenze europee e la stessa America.

Gl' Inglesi intanto non vogliono patire, che Herat si trovi in mano d' altri che di uno Stato amico, perchè chiave dell' Affganistan ed importante mercato dei prodotti dell' Asia interna; e dicono, che se la Persia, e mediatamente per essa la Russia, se ne trovasse in possesso, sarebbero costretti a spingere la costruzione delle strade ferrate fino agli estremi limiti settentrionali dei proprii possedimenti indiani, ed anche ad estenderli, conquistando Kandhar, che è la chiave dell' India Britannica. Si domanda ora, che cosa farà la Russia, se gl' Inglesi, oltre alle isole occupate nel Golfo Persico, s' avvisassero di prender piede su qualche punto di terraferma? Si vociferava già, ch' essi avessero fatto marciare un corpo di truppe in Astrabad sul territorio persiano. La noti-

zia, sebbene non sia forse vera, è indizio di quello che potrà accadere. Essendo molto dubbio, che la Persia abbandoni la sua conquista di Herat, [illegible] sarà certo dalla Russia confortata, ognuno vede le complicazioni, che possono sorgere dalla dichiarazione di guerra dalla Granbretagna fattale, estendendosi dall' Asia all' Europa. Anche colà l' Inghilterra è per la conservazione, mentre la Russia s' adopera continuamente a scavar mine per farle a suo tempo scoppiare. Se la Persia si sostiene contro gl' Inglesi, essa ha il vantaggio di adoperarla contro un potente rivale per il proprio vantaggio; se va soccombente, essa col pretesto di fare equilibrio all' Inghilterra, si porrà sul suolo persiano per non uscirne. Previdente poi com' è la Russia, fortifica grandemente le sue coste del Baltico, e tiene raccolto l' esercito nel mezzogiorno.

Adunque la quistione persiana, ove lord Redcliffe non trovi modo di accomodarla presentemente con Ferruck-Khan ambasciatore persiano trovantesi ora a Costantinopoli, influirà sulla permanenza della flotta inglese nel Mar Nero e delle truppe austriache nei Principati Danubiani e sulle nuove conferenze di Parigi. Queste, secondo viene da ogni parte asserito, non avranno da occuparsi che delle quistioni secondarie, e da compiere le deliberazioni del trattato di Parigi; se pure può dirsi cosa di secondaria importanza il decidere su tutto quello che il trattato lasciò incompiuto. Anzi non sarebbero aperte, che dopo l' assicurazione data all' Inghilterra, che non si trattava d' altro, se non di avere riguardo all' amor proprio della Russia, la quale nei punti in litigio di Bolgrad e dell' Isola dei Serpenti è pronta a cedere al voto della maggioranza, cui sa d' avere contraria. Anch' essa desidera di farla finita, perchè ne venga di conseguenza lo sgombero del Mar Nero e dei Principati Danubiani e la finale esecuzione del trattato. Ciò che sta a vedersi, si è, se una volta che sieno unite le conferenze, la Russia approfittando dell' altrui orrore per la guerra, e dei fatti compiuti, non si trovi così destra da ottenere nuove concessioni come fece nelle prime, quando la linea di confine, che nei famosi *cinque punti* era stabilita da Chotym ad Akermann, fu portata assai più vicina al Danubio. Qualche indizio di quello che sarà per proporre onde guadagnarsi la Turchia, lo si ha già nella proposta di lasciare a questa, che lo pretende, invece che alla Moldavia, il Delta del Danubio. Poi potrebbe venire fatta a tempo da lei qualche nuova concessione relativa ai Principati, della di cui unione si torna a parlare. Comparve testè alla luce un memorandum della Russia, cui essa avea emanato sulla quistione pendente. In quello la Russia, contenta che vi si mantenga un fanale, dà poca importanza all' Isola dei Serpenti; ma molto a Bolgrad sul lago Yalpuk, luogo centrale delle colonie bulgare della Bessarabia. Se vi fu abbaglio, la carta che condusse in errore i diplomatici, era una carta francese, non russa. Essa in buona fede intendeva che la linea di confine dovesse essere al sud del Bolgrad sul lago Yalpuk. Dopo sviluppate largamente ed abilmente le sue ragioni, la nota della Russia spera che nelle conferenze lo spirito di conciliazione e l' amore della pace delle varie Potenze porrà termine presto alla differenza, e che così si verifichi l' esecuzione del trattato collo sgombero del Mar Nero e dei Principati; e ciò tanto più perchè questi ultimi, a pronunciare liberamente i loro desiderii, devono farlo senza la presenza di truppe straniere. Da queste ultime parole si vede, che la politica all' occasione può rendere liberale anche la Russia; la quale diventa partigiana dell' assoluta libertà dei voti. Questa libertà di votare, sulla propria sorte futura, che dal trattato di Parigi venne concessa ai Moldavi ed ai Valacchi, sarà fonte di non piccoli imbarazzi per la diplomazia; poichè quelle popolazioni, non essendo obbligate a conoscere i diversi e contrarii scopi a cui mirano le Potenze, forse esprimeranno voti che sieno in armonia ai loro proprii interessi, ed agli antichi trattati che le vincolavano sì all' Impero Ottomano nei dì di sua forza, ma con non altra dipendenza che quella d' un tributo: e tale dipendenza da potersi appena chiamare una sudditanza, come quella cui ora la Turchia, nei giorni di sua debolezza, vorrebbe. Potrebbe adunque ben accadere, che anche qui si [illegible] un breve provvisorio.

La Confederazione Svizzera, non avendo potuto ottenere che la Prussia cedesse i suoi diritti sul Neufchâtel per la contemporanea liberazione degl' inquisiti insorti, procura di affrettare il processo, avendo forse la mira di liberarli dopo condannati, per così far riserva del suo diritto circa a quel Cantone, cui considera come sua parte integrante. I giornali di Prussia vogliono lasciar credere, che si tratti ora di procedere contro la Svizzera a misure di fatto, ma non celano il desiderio, che la Confederazione si volga a qualche mediatore. Mediatori invece non vorrebbero la Prussia ed altri Stati Tedeschi nella quistione dei Ducati annessi alla Danimarca. Colà veggono mal volentieri, che Francia e Russia intervengano diplomaticamente e dicono trattarsi in [illegible] germanica, che non europea, non avvertendo che quistione soltanto germanica non verrà considerata dalle altre Potenze, sino a tanto che tutta la Danimarca non è Germania. Se la Danimarca insistesse nella sua maniera di vedere, e la Germania nella propria, la quistione non si scioglierebbe: se dalla disputa si venisse ai fatti, la quistione europea sarebbe bella e pronta, perchè le altre Potenze non permetterebbero alla Confederazione Germanica la conquista della Danimarca. È difficile, che tutti questi punti di quistione in Europa non si presentino, o d' un modo o dell' altro, alle conferenze parigine, quando pure, secondo l' intercalare della nota canzone di Beranger, non si voglia fare per ognuna di esse un Congresso; *vite, un Congrès pour ça, un Congrès, deux Congrès, trois Congrès.*

La Spagna dicono che dovrà aspettare sino al luglio del 1857 la convocazione delle sue Cortes, se pure saranno convocate. Frattanto c' è molto malcontento per il modo con cui venne conchiuso il prestito col banchiere francese Mirès, che trovò utile di difendere nei giornali francesi l' opera sua e del governo spagnuolo. Le Cortes del Portogallo avranno da occuparsi tantosto d' un prestito per la costruzione di strade ferrate. Il ministro dell' interno francese inviò testè ai prefetti una circolare, che fa prova anch' essa dei sintomi d' opposizione, che si dicono manifestarsi per le prossime elezioni. Egli raccomanda ora ai prefetti di non essere così pronti a sciogliere i consigli municipali, quando nelle cose di loro attribuzione hanno idee contrarie a quelle dei capi dell' amministrazione, lasciando ch' e' sieno giudicati dall' opinione pubblica. Dicono, che ora più che mai in Francia si faccia obbligo agli alti funzionarii, a' cortigiani ed a' senatori di spendere largamente, perchè gli operai, guadagnando, tengansi tranquilli. All' avvicinarsi dell' apertura del Parlamento la stampa inglese comincia a discutere sull' avvenire del ministero. Cobden fa opposizione nelle quistioni esterne, dicendo che il governo impegna il paese, senza che questo ne sappia nulla, perchè al Parlamento non si portano, che fatti compiuti. Disraeli soggiorna da qualche tempo a Parigi, dove trovandosi coll' imperatore e colla famosa diplomatica russa la principessa di Lieven, lascia credere che prepari pure qualche opposizione al Parlamento. La falange dei peeliti vorrà chiedergli conto della parte amministrativa. Se per l' apertura del Parlamento le conferenze non avranno qualcosa deciso, è da aspettarsi una discussione assai animata. Il presidente Pierce, nel suo messaggio, annunzia terminata la quistione dell' America centrale coll' Inghilterra, e dice che sarà inviata una squadra per proteggere i passeggieri dell' istmo di Panama. Questa protezione però potrebbe ridestare nuove gelosie, come anche la continuata affluenza di anglo-sassoni al Nicaragua, sebbene si dica che Walker voglia costituire un' America centrale indipendente dagli Stati-Uniti. La *Gazzetta uff. di Venezia* fra le relazioni della regata, della tombola e delle altre festività, a cui dà occasione in Venezia la presenza delle LL. MM. II. RR., riferisce una gita a Pola per la collocazione della prima pietra d' un arsenale, che colla stazione dell' i. r. flotta in quel porto famoso, promette di ridare vita alla celebre e decaduta città.

GIORNALISMO, LETTERATURA, ARTI BELLE, ARCOLOGIA.

Parigi 10 dicembre.

L'evidente tendenza, che da qualche tempo dimostrano i grandi signori della Banca d'impadronirsi della stampa, e di far servire i giornali più divulgati ai loro scopi ed interessi particolari, è uno dei fatti più notevoli e ad un tempo più deplorabili del tempo. Esso indica, che questa classe, abile piuttosto a recare a sè il frutto dell'altrui lavoro, che non a produrre alla medesima, non si accontenta della sua legittima parte di guadagni, ma cerca d'illudere la pubblica opinione o di formarne una fittizia per speculare sulle false apparenze, e trarre in inganno gl'illusi, che non sono mai pochi in un paese dove i ciarlatani, per grosse che le spaccino, fanno sempre fortuna. Qual meraviglia del resto, se udendo tutti i giorni proclamare dai gran giornali l'utilità di certe speculazioni, una parte del pubblico si lascia prendere all'esca de' subiti guadagni e getta il suo in un vortice che tutto ingoja, per accrescere colla propria rovina le gigantesche fortune dei Cresi del giorno? Non pochi vedono anche il pericolo che loro sovrasta; ma siccome qualcheduno più fortunato, o più destro degli altri, ne scappa ricco e si mette alla sua volta nella classe de' milionarii, così ci danno dentro all'impazzata e per non accontentarsi di modeste condizioni sociali, si trovano impoveriti, e costretti alla dura opera di Sisifo, se onesti, od a gettarsi nelle lubriche vie del delitto, come i Carpentier, i Grellet e siffatti truffatori. Ma tant'è, la società nostra, in cui i giunti, per qualsiasi modo, al culmine della fortuna, possono vantarsi d'essere *parvenus*, ed in cui i *parvenus* sono realmente potenti, perchè nessuno si cura di scandagliare la moralità delle loro azioni, proscrivendo i tristi dalla compagnia dei galantuomini; la società nostra porge tutti gli allettamenti a mettersi su questa via e con funestissimi esempi, e colle triste massime altamente proclamate ed incarnate in essa, e che si compendiano nell' *enrichissez-vous, e non dépensez*, distoglie molti dal retto sentiero dell'onorata laboriosità e degli onesti godimenti.

Lo scopo a cui la società presente invita i suoi membri non è già quello di distinguersi per onorate azioni a pro del Paese, per alti studi nelle scienze, per gloriose fatiche sostenute a vantaggio dell'umanità; ma quello di *arricchirsi* e di *spendere*. Bisogna adunque arricchirsi a qualunque costo, in qualsiasi maniera, per poter spendere, per poter godere, *per poter brillare in una società, dove non si pregia se non* chi è molto ricco, e chi spende senza misura; e dove respingendo i men fortunati, si accettano come pari tutti coloro che spendono, senza guardare qual sia la fonte delle ricchezze loro. Che queste provengano da baratterie di chi fa il giuoco con carte puntate, o d'altri che fanno loro studio di ingannare il pubblico con false notizie sparse alla Borsa, con magnificare imprese fallite prima d'esser cominciate, poco importa. La ricchezza, durevole o passeggiera, ossia la manifestazione della stessa, il *lusso* è ciò che fa largo nella società presente. Questo *lusso*, specialmente in tutti i godimenti materiali, in tutto ciò ch'è distruzione dell'opera lenta del lavoro, e di rado, o male esteso alle scienze, alle lettere, alle arti, a tutto quello che solleva in più alte regioni lo spirito dell'uomo, il sentimento morale, la civiltà; questo *lusso*, lodato, protetto, promosso da coloro che stanno più in alto, attira partigiani nelle classi medie, che per bastarvi cogli scarsi mezzi posseduti si arrabbattano in ogni modo, si rovinano, si corrompono; nelle classi inferiori desta impronti desiderii, invidie, cruci ed una tendenza aggressiva, ch'è male contenuta dalla forza, la quale costa anch'essa e può trovarsi un bel giorno spostata. I giuochi e le splendide caccie, i palagi, l'oro e la seta in tutto, le delicature delle sibaritiche mense, l'harem turchesco, il gusto dello sciupio e dello spendere sono il desiderio di tanti, che non possono col loro, per cui a questo si sacrificano e virtù ed onore ed ogni cosa. Il dio *milione* ha culto da per tutto, e lo trovate sino nelle produzioni più popolari della letteratura contemporanea, in *Montecristo*, come nel *Juif Errant*, che riscaldano le immaginazioni dei lettori, i quali vorrebbero avere i tesori dell'uno per godere la vita da gran signori, o quelli dell'altro per fondare certe istituzioni sociali, e trovano meno necessaria la ferma volontà e lo spirito di sacrifizio, che non il denaro.

Se le società moderne non avessero in sè medesime il principio di rinnovamento nel lavoro ch'esse tengono per onorato e non vile, e nell'idea volgarizzata, che il progresso nell'incivilimento è la legge essenziale della storia dell'umanità, noi dovremmo temere di essere entrati in un periodo di fatale decadenza, pari a quello dell'impero romano. Ma se gli esempi si generalizzassero, la decadenza civile e morale verrebbero, quali che si fossero le cause che vi si oppongono: e pur troppo gli esempi di Parigi, di questa capitale della moderna società, sono assai pericolosi. Gl'Italiani dovrebbero sopra qualunque altro temere di seguirli, essi che hanno d'uopo di educarsi alla operosità intelligente, alla parsimonia nei bisogni, ad alti desiderii e pensieri, con che devono in parte supplire a quello di cui mancano e che altre Nazioni hanno.

Tornando ai giornali, di cui i gran signori della Banca s'impadroniscono, non si può a meno di vedere in questo fatto un nuovo progresso nella decadenza della stampa francese. Sotto il reggime della libertà costituzionale i giornali politici, a qualunque partito appartenessero, ad onta d'un mirabile ordinamento nella distribuzione del lavoro fra i diversi collaboratori, aveano il grave difetto dell'esagerazione. Questo difetto, ch'è tutto francese, venne anche ereditato dal giornalismo novizio d'altri paesi, come p. e. dallo spagnuolo e dal sardo. Ma allora molti lettori, guardando il colore del giornale e tenendo conto del frasario convenzionale di ciascun partito, sapevano tradurre in linguaggio corrente quelle esagerazioni, che si elidevano le une colle altre. Posteriormente, quando una sola volontà, un'unica idea dava il tono alla stampa, cessarono tutte le esagerazioni, fuorchè le elogistiche, le quali formavano un continuato soliloquio, sempre meno attraente per i lettori. Alle esagerazioni successero le allusioni; ma queste non bastarono a tenere il luogo della vita politica, e nella stampa rimase un gran vuoto. Si avrebbe dovuto procurare di riempirlo colla letteratura, cogli studii economici, colla parte educativa, colle idee di miglioramento sociale in tutto e da per tutto: ma questo non venne fatto che incompletamente e soltanto in qualche rivista. Anche la stampa subì la legge generale della società francese, che si diede tutta alle feste, ai godimenti materiali, al giuoco di Borsa; ed ora sta per divenire strumento dei particolari interessi de' milionarii, sottostando così alla più pericolosa delle trasformazioni.

Vien detto, che il governo pensi ad ordinare nel suo senso la stampa dipartimentale: ciocchè verrebbe a dire, che i giornali dei dipartimenti sarebbero sempre più un eco dei parigini dello stesso colore. Una stampa di tal sorte non rappresenterà che le idee del governo attuale, le quali d'altronde sono rappresentate da' suoi atti. Questo è ben poco per una Nazione; come poco sarebbe, se anche esistesse una stampa degli avversarii al governo esistente, la quale sarebbe una cosa con essa, e più che altro negativa. La stampa positiva, od indipendente tanto dal partito che governa, come dai partiti ad esso avversi, deve rappresentare il Paese nel sentimento del meglio, nelle idee di progresso civile, economico e sociale, nello spirito di continuata educazione nazionale. La stampa non dev'essere panegirico o satira soltanto, ma una continuata esposizione di tutto ciò che viene sentito e pensato di meglio a comune e durevole vantaggio dell'intero Paese. Se essa non fa ciò, manca, come dicono, alla sua missione. Per educare, ossia per mettere nelle menti i germi dell'avvenire, ci vuole altro, che tessere quotidiani elogi del Bonapartismo, o rifare quelli della Ristaurazione o dell'Orleanismo, o cercare in qual modo i diversi partiti possano unirsi a rovesciare il dominante: bisogna invece fare

proprio e costante studio di tutti i miglioramenti, di qualsiasi genere, che il Paese domanda, prepararli nell' opinione pubblica, diffondendo buone idee in tutto, proporli ed iniziarli quando sia possibile il farlo, educare la generazione crescente a conseguire per virtù propria que' beni, cui i tempi non consentono di godere adesso. La Francia avrebbe d' uopo d' un giornale simile a Parigi, al quale facessero capo tutti gli uomini di buone intenzioni e d' ingegno distinto, ed indipendente tanto dai partiti politici, come dall' aristocrazia del danaro; e di alcuni altri giornali che rappresentassero anche le principali Provincie, de' cui interessi particolari la stampa parigina assai poco si occupa. Per fondare una stampa simile pochi elementi si hanno; poichè Parigi concentrando in sè tutti gl' ingegni più brillanti, li accaparra a norma che vengono ad arruolarsi e presto li consuma. Però anche l' opera modesta de' secondarii potrebbe assai, se fosse sostenuta da tutti coloro, che vedono di qual grave danno possa divenire per un paese la corruzione della stampa.

Ma io mi dimenticavo ora della mia parte di referente, e che probabilmente il vostro giornale non vorrà assumersi quella di consigliere altrui.

L' autore della *Bourse*, dell' *Honneur et Argent*, ebbe di sono il suo ricevimento fra gl' immortali dell' Accademia. Da qualche tempo i discorsi dei ricevendi e dei loro padrini all' Accademia erano divenuti oggetto della generale curiosità, essendovisi colà rifugiata la politica sbandita da ogni dove. Guizot, Villemain, Mignet ed altri di que' caporioni della letteratura francese, i quali sono quasi tutti estranei alla confessione bonapartistica, fecero all' occasione delle troppo chiare allusioni ai tempi passati, presenti e futuri, perchè non ne nascesse qualche risentimento nei partigiani dell' attuale reggime. Questa volta però la politica si tenne affatto in disparte. Ponsard era uno che fu dall' imperatore applaudito per la sua commedia declamatoria la *Bourse*, e Nisard che pronunciò il discorso di ricevimento in risposta a Ponsard era un professore, che venne per la sua recente conversione al Bonapartismo fischiato replicatamente da' suoi discepoli. Entrambi erano adunque interessati a lasciare in disparte la politica ed a tenersi alla letteratura. Ciò non pertanto la seduta dovea avere dell' interesse, per la scuola che i due campioni rappresentano. Nisard, grande cultore della classica letteratura, avea combattuto a lungo contro l' invasione del romanticismo e con più opportunità forse avea gettato qualche po' di derisione sopra la letteratura frivola, o *facile* com' egli la chiamava, prendendo a prototipo di essa Giulio Janin, il quale poi credette di francarsi dal rimprovero col citare nelle sue tirate del *feuilleton* del *J. des Débats* qualche verso latino. Ponsard fu colla sua *Lucrece* il rappresentante, tanto inviso ad Hugo, a Dumas e ad altri autori drammatici, della reazione letteraria contro la letteratura drammatica fiorente nel primo decennio del governo di luglio. Era adunque il classicismo trionfante quello che si presentava dinanzi al pubblico. In tale occasione però non apparve la vivacità della polemica d' altri tempi; poichè andò poco a poco mancando il soggetto ad essa, e le parole classico e romantico suonano un anacronismo anche in Francia. La scuola romantica, in ciò ch' ebbe di eccessivo, non fu se non una reazione contro i perpetui imitatori dei classici, i quali condannavano la letteratura a rinchiudersi nel passato ed a separarsi così sempre più dalla vita civile de' Popoli; e la critica classica avea reagito contro le esagerazioni dei romantici, i quali parevano avere tolto il medio evo ad esclusivo campo delle lettere e talora per amore di originalità cadevano nello strano. Ora le due reazioni hanno spuntato le loro armi. Le dispute dei classici e dei romantici sono cessate, ed appariscono come un' accidentalità nella storia della letteratura, la quale va facendosi veramente universale nel tempo e nello spazio, senza per questo perdere la sua caratteristica di nazionale. La moderna civiltà federativa delle varie Nazioni del mondo ed i più larghi studii di storia universale, che non si limitano più all' antichità greco-latina, doveano condurre a questo punto. Ogni lingua parlata e scritta da una Nazione civile rappresenta una grande individualità letteraria; ma tutte le lingue e le Nazioni civili s' avvicinarono per molti punti e si assorellarono fra di loro. Oramai nessuna letteratura può costringersi nel girone della classica antichità, od accasarsi nel medio evo, per rimanersi in perpetuo con quei baroni e castellani; ma ciascuna deve immedesimarsi colla civiltà e colla vita nazionale di ciascun Popolo, rappresentarlo nel presente, essergli face splendente nella via dell' avvenire, e tener conto della parentela civile dei diversi Popoli, senza per questo perdere i caratteri essenziali e distintivi della propria nazionalità. Le letterature, che si terranno a questo più largo programma potranno godere d' una vita brillante e camminare verso un periodo di risorgimento; mentre quelle che non tengono conto di questi fatti generali, nè si mettono in armonia con essi, sono condannate ad una fatale decadenza.

I *discorsi* del critico e del poeta del classicismo non sono alieni da queste idee, sebbene forse non siensi ad esse ispirati. Ciò avviene, perchè in Francia più che altrove i fatti civili e le idee in corso esercitano una grande influenza sugli scrittori, sino a specchiarsi nelle loro opere successive. La teoria letteraria e drammatica dell' antitesi, tanto consona alla natura francese, cui Victor Hugo avea accompagnata di splendidissimi esempii, andò mancando, e quel poeta lasciò il dramma per tornare alla lirica. Dumas dovette lasciare il dramma delle passioni esagerato per venire alla commedia scollacciata e brillante, foggiata sui costumi delle galanti e splendidamente scostumate corti dei Luigi. A tutte le esagerazioni dei drammi che da qualche anno erano in voga presso il pubblico di Parigi, la Sand oppose un genere semplice e quasi pastorale, di cui si trovavano già le traccie ne' suoi romanzi. Così Ponsard non potè esser classico, e si avvicinò naturalmente ai costumi dei tempi moderni; e dovè portare in iscena le turpezze della *Borsa* e far sentire il contrasto di chi è posto fra l' *Onore* ed il *Denaro*, per essere ascoltato: mentre Dumas il giovane presentò dinanzi ad uno specchio, che fa troppo bello, le *Dame delle Camelie*, le *Cortigiane* di Parigi, pure tanto meno spregevoli dei loro adoratori e frequentatori. Nella letteratura parigina voi potrete vedere anche alla lontana, se bene osservate, qualcosa di quello che accade quincientro.

Ponsard e Nisard adunque lasciano conoscere la trasformazione operatasi nelle idee in fatto di letteratura, e fanno nei loro discorsi chiaramente apparire, che in Francia classicismo e romanticismo sono morti, o divenuti oggetti da museo; sebbene si mostrino come la coda dei due esseri che scompajono.

A difesa del genere tragico, Ponsard notò molto bene, che lo spirito umano ha bisogno non soltanto di commuoversi, ma di ammirare, e che per l' ammirazione del bello ci vuole anche della grandezza nei soggetti; per cui i grandi nomi della storia e dell' alta poesia storica non possono a meno di destare nella moltitudine maggiore interesse, che non qualche persona volgare. Poi il poeta tragico dipinge a gran tratti e non si occupa delle minuzie; ed egli può quindi più facilmente eccitare in noi il sentimento del bello. Ed è per questo ch' io credo, che la tragedia, ed il dramma eroico sieno fatti più per il teatro popolare, che non per quello della società, che s' è convenuto di chiamare colta, per la quale fanno meglio certe finezze della commedia. Il Popolo si educa tuttavia al teatro e sente la poesia drammatica; la società privilegiata si annoja, se non si canta, se non si danza, se non si satireggia, o non si ciarla.

A ragione Ponsard altrove si permette di notare di esagerazione l' importanza che si dà a quello che chiamano *colorito locale*; non perchè non sia bene sfuggire ogni genere di anacronismo nella pittura dei costumi, ma perchè taluno crede aver fatto tutto quando rappresentò fedelmente questi, nel mentre trascura la passione che deve animare le produzioni drammatiche. Ponsard però, per lodare Racine e Corneille, non che censurasse Shakespeare, ma volle notare il culto che si presta anche a' suoi difetti dagl' imita-

tori, i quali naturalmente non imitano che questi. Siccome poi il poeta classico untata alquanto colle sue critiche a Shakespeare, l'avveduto critico classico gli fece molto a proposito un appunto. « Rispetto a Shakespeare, disse Nisard, io sarò più liberale di voi. Di tutto ciò che ne diceste sì brillantemente, conserverò quello che torna in gloria, e lascierò le restrizioni; non come ingiuste, ma perchè la verità non le domanda più. Il tempo innalzò Shakespeare al disopra della critica, forse perchè lo innalzò al disopra dell' elogio. Le parole stesse di *bellezze* e *difetti* appartengono ad un linguaggio relativo, fuori del quale conviene cercare de' termini, se si vuol definire il prestigio, o caratterizzare le imperfezioni di quelle opere stupende. Shakespeare ebbe lo stesso destino di Omero. Dopo quella disputa famosa degli antichi e dei moderni, o ammiratori e critici, Boileau come Perrault, ebbero il torto di figurarsi l' autore dell' Illiade come un uomo di lettere al suo scrittojo; l' Omero che rimane è quell' Omero transfigurato, cui un grande artista del nostro tempo rappresentò come presidente ad un coro degli uomini di genio, e nudo in mezzo a personaggi, il di cui vestito indica la nazione ed il secolo, come se si trattasse non dell' abitante del paese, nè del contemporaneo d' un' epoca, bensì dello stesso genio della poesia. Come Omero, dopo dispute che meno durarono, Shakespeare ci apparisce alla sua volta in una misteriosa e placida lontananza, trafugandosi alla curiosità della erudizione, che si affatica a cercare un uomo, laddove non vi ha che una delle più grandi sorgenti della poesia creatrice. Con Omero e con Shakespeare noi ci troviamo ad altezze, donde lo sguardo nulla più scorge di ciò che accade al basso. Non domando loro conto degli errori che poterono fare, Omero creando un primo esemplare di bellezza, donde venne la stessa idea dell' arte e delle sue regole, Shakespeare ignorandole? Come stupirsi, ch' e' sieno imperfetti? Se la stessa poesia ha dettato i loro versi, fu una mano d' uomo quella che li scrisse. »

Questa replica del Nisard fu di buon gusto ed affatto a proposito, e torna opportuna per coloro che si permettono di lodare i gran genii, da cui malamente copiano, quasi se fossero della famiglia. Che almeno questi esseri privilegiati vadano esenti da que' panegirici, che oggidì, imitando l' epoca più svergognata dell' Impero Bisantino, si profondono in ogni occasione. Nisard fra le tragedie di Ponsard loda principalmente la *Carlotta Corday*; in quanto alle commedie di lui voglio notarvi un' osservazione, che si attaglia anche ai nostri scrittori di teatro italiani i quali troppo spesso dànno nel declamatorio e trascurano la vera pittura dei caratteri, che formava il pregio del Goldoni e rese immortale il romanzo del Manzoni. Parlando d' *Honneur et Argent*, ei dice: « La critica vorrebbe, che le situazioni fossero più spesso l' effetto necessario di caratteri più reali. Le riserve della critica, in cui vi si consiglia ciò che si spera da voi, meritano di essere prese in considerazione. Dio mi guardi dall' ispirarvi degli scrupoli sulle vostre abitudini di ritiro studioso al focolare materno. Ma in fatto di commedia i tipi si troveranno sempre nel più folto del viavai parigino. Gli eroi della tragedia possono venire da sè a visitare il poeta nella sua provincia; e lo provano Cinna, Orazio, Polinto, che comparvero a Corneille nella sua casetta di Rouen. Ma gli eroi della commedia non si accomodano sì facilmente all' altrui voglia. Bisogna andare a cercarli nel gran mondo, ed a Parigi si trovano i più illustri. Molière facea così, quando fra i cortigiani che s' affollavano attorno a Luigi XIV adocchiava alcuni de' suoi personaggi. Lo chiamavano il contemplatore, perchè stava di continuo osservando certuni, che senza accorgersene stavano in posizione davanti a lui. Se adunque volete soddisfare i più difficili, imitate i pittori che portano nel loro studio gli schizzi presi dal di fuori, per farne dei quadri; portate da Parigi degli abbozzi vigorosi, per farne dei ritratti a Vienna. »

Così nè la commedia non si trova, che nelle società delle grandi capitali, poichè ivi soltanto i difetti prendono proporzioni tali da essere rappresentabili. E se vi trovate soggetto di commedia anche nelle città minori, ciò avviene, perchè *anche in queste v' è una società che fa la scimmia a quella delle grandi.* Parigi poi è la città della commedia per eccellenza; e molti dei nostri giovani autori comici italiani, quando fanno commedie, copiano il più delle volte quelle del teatro parigino; se non ricalcano i vecchi, i quali *dipingevano una società, che non è la nostra.* Se vogliono correggere i difetti nazionali mettano lo specchio dinanzi a persone vive. Può darsi, che qualche volta così facendo vengano fischiati, ma insistendo animosamente saranno anche applauditi. Poi, io credo che un successo fortunato ottenuto colla commedia sia più sicuro, che non quello che e' raggiunsero con un dramma, o con una tragedia. Che se ci tengono a comparire nel teatro colla poesia, scrivano per il Popolo, *il quale applaudirebbe gli eroi generosi, invece* dei mascalzoni che si rappresentano nei drammacci spettacolosi, se la poesia andasse a cercarlo. Altrimenti in Italia, l' intolleranza del pubblico scelto, costringerà ancora per molto tempo gli autori a scrivere drammi e tragedie da non rappresentarsi.

Eccitata per poco la curiosità parigina dai discorsi dei due accademici, vi sarà una nuova tregua fino alle conferenze; e frattanto si dice che sieno stati impartiti da alto luogo ordini per occuparla con feste e danze, verificandosi anche oggidì ciò che diceva Napoleone il vecchio dei Francesi, i quali sono *des gros enfans qui se prennent avec des hochets.*

Calcutta 8 novembre

Un nostro amico ci scrive da Calcutta mediante l' ultimo vapore giunto a Trieste:

. . . A proposito di un discorso che si faceva mesi addietro in Udine, e per caso anche che qualcheduno in Friuli volesse mandare qui per semente di bachi, ti scrivo alcun che, e fanne l' uso, che credi. Mi pare che nell' altra mia ti parlavo di due Milanesi venuti qui per quest' oggetto. Ora si trovano nell' interno, ma per quello che mi dicono persone bene informate, sono venuti qui inutilmente. È stata imprudenza fare questo viaggio così dispendioso, senza avere dati più positivi. Voglio ora dirti com' è la faccenda delle sete qui nel Bengal. Vi sono sette specie di bachi; le principali sono il Madrazi ed il Dessi (dovrei scriverteli in caratteri Indostani, ma è meglio per te e per me che non ce ne impacciamo con queste cifre) che dànno raccolto 5 volte all' anno. La prima è la più fina e d' un color più pallido, ed usano filarla con un bozzolo di più; la seconda un po' più carica e meno pastosa. Queste due qualità dànno da lavorare tutto l' anno a chi le coltiva ed immancabilmente otto o nove giorni dopo che la farfalla ha fatto le uova, nascono. Questa semente dunque non si trasporta lontano. L' attività degl' Inglesi per tentare miglioramenti in tutto, fece venire dall' Europa la nostra semente per incrociarla; ma non diede che una volta all' anno, per cui la chiamano annuale. Si coltiva poco, essendo naturale di non perdere tempo dietro una specie che con tanta difficoltà conserva le uova contro le insidie di tanti insetti che le dànno la caccia tutto l' anno. Questa è la semente che si tenta portare in Europa. Una casa di Lione mandò qui per quest' oggetto un Bergamasco che torna indietro con le mani vuote. Credo toccherà lo stesso ai miei due compagni di viaggio, perchè il monopolio lo hanno dappertutto le grandi filande inglesi; e se anche potessero ottenerne una piccolissima quantità, non avrebbero conseguito lo scopo di farne ogn' anno importanti acquisti, come avevano intenzione. Vi è d' aggiungere la grande difficoltà dell' imballaggio, che ancora è un problema. — Il Moga è quel bozzolo che trovan nelle campagne senza colti-

vare e col quale non fanno che seta molto ordinaria. Le altre specie, credo, che sieno varietà. Le foglie le tagliano da piccoli arbusti come le nostre ceppaje. Nella China vi sono tante altre difficoltà, non coltivandosi molto che nell'interno, e bisognerebbe andarvi colle precauzioni dei missionari, e restarvi qualche anno forse per non poter che ina-scendervi un poco, e come fece il primo esploratore. Sono molto gelosi di questa semente. Arrivò ultimamente qui Filippo Lattori che è stato a Udine. Sarebbe quegli che provò in Torino non dare il tornaconto il baco del ricino, perchè dà un bozzolo bucato. Si dice che abbia sviluppato il sistema onde far seta e carta colla corteccia dei rami di gelso. Secondo lui in breve la Francia darà stoffe di questa materia. Questa seta avrebbe il merito degli strusi. Credo che con capitali piemontesi venga a stabilire una grande filanda. Gl'Inglesi in quest' ultimi tempi con queste hanno guadagnato tesori. Ecco la speculazione di questi paesi, finchè guarisca la foglia in Europa; ma ci vogliono grandi somme. Altra speculazione buona sarebbe in questo momento mandar seterie della China ed anche gli strusi di qui, materia di cui fin' ora non gli si faceva gran caso, benchè adesso pare una casa inglese cominci a conoscer l'importanza di questo articolo. Questo vapore per la prima volta porterà delle balle di seta direttamente alle fabbriche italiane.

Gorizia 12 dicembre.

La riapertura del nostro teatro avveniva la sera del 9 con la Ristori.

Come v'è noto, i restauri nella parte decorativa furon fatti dietro proposta dello Scala udinese, e quantunque nella materiale esecuzione di alcuni dettagli d'ornato che si commise a Vienna non siasi ben compresa e bene espressa l'idea del vostro egregio architetto, resta pur vero che l'insieme presenta un aspetto gradevole, e che il buon gusto vi domina in generale, associando i vantaggi della schiettezza alle attrattive dell'eleganza.

Opera d'un altro Friulano sono i dipinti del soffitto; vo' dire del Rocco Pittaco. A taluni la scelta del soggetto non parve conveniente al luogo, in quanto trattandosi di teatro non vorrebbero che si eleggesse di quegli argomenti che meglio si addicono alle volte d'un Pantheon, alle pareti di un'Accademia, alle sale d'una Galleria o ad altro di simile. Ai soffitti teatrali, a loro dire, si prestan meglio le cose leggiere, aeree, vaporose, in una parola men difficili e meno gravi subbietti. E in questo, conveniamone, non hanno tutto il torto. Chè se le pitture esprimenti un pensiero serio ed elevato stanno bene al Valhalla o nelle camere del Vaticano, non tanto si convengono a decorare un luogo destinato, voglia o non voglia, alle cantilene e alle danze.

Ma perchè si vegga come il Rocco giustifica la scelta dell'argomento, e come a questo giovine artista sia connaturale l'attitudine ad arditi e grandiosi disegni, vi verrò esponendo da che principio fu mosso e quali norme lo diressero nella manifestazione del suo pensiero.

Nel teatro, egli dice, si rappresentano in varie guise i fatti, le idee, i sentimenti e i costumi delle diverse Nazioni e in particolare delle meglio incivilite. Laonde non è solo luogo di pubblico divertimento, ma ben anche scuola promotrice di civile educazione. Premesso questo, io intendo di esprimere la civiltà promossa colle lettere, colle arti, colle scienze, e con ogni genere di studii ed industria, nella maniera seguente.

Nel compartimento sovra la bocca della scena è raffigurata la Civiltà moderna da una donna, dalle forme nobili e svelte, con una stella sovra la testa, da cui come da centro partono i raggi d'una vivissima luce. Le formano corteo a dritta e a sinistra, occupando in parte anche i prossimi due compartimenti, i sommi ingegni delle Nazioni europee, i creatori della moderna civiltà, quanto alle più grandi in-gegni rami dello scibile produsse l'Europa. In fondo, raccolti in due gruppi veggonsi gli uomini illustri di Grecia e di Roma — la civiltà antica dalla quale la moderna pure procede.

Negli altri compartimenti son raffigurate le principali Nazioni di Europa, che muovono verso la Civiltà, conducendovi ognuna quelli fra i suoi ingegni che si distinsero nelle arti dalle quali ebbe ed ha vita il teatro — volendo in tal modo indicare che se la Civiltà è in principalità dovuta a que' sommi che le fan corteo, pur son degni d'unirvisi anche i cultori delle arti belle — che anche il teatro insomma e quanto lo illustra può occupare un posto vicino alla Civiltà, alla quale grandemente contribuisce.

Nei 10 medaglioni poi, che forman corona al campo di mezzo, sonvi dei puttini con emblemi, rappresentanti le diverse belle arti.

Come vedete l'idea era grandiosa e tale che a manifestarla in un soffitto da teatro, avrebbe resa incerta anche la mano d'un pittore di grande esperienza. Eppure il Rocco vi si mise con coraggio, e n'è uscito con successo abbastanza buono. Aggruppare un centinajo circa di figure pur conservando armonia nella varietà, non era cosa da potersi fare su due piedi. Che s'egli alle volte non appaga le esigenze de' critici severi, e se anche cade in qualche sconveniente sia nel modo di accoppiare i personaggi, sia in quello di presentarneli da un aspetto troppo volgare, questo deriva appunto dal fatto stesso, che a mandare ad esecuzione un piano concepito in dimensioni tanto ampie, richiedevasi maggior tempo e maggiore opportunità di studii preparatorii.

Anche il sipario dovea venir fatto da lui. Mi si dice che avesse il pensiero di dipingervi Dante ricevuto da Ugone da Duino, a seconda che si raccoglie da una patria tradizione; ma che ne sia stato impedito da ostacoli indipendenti dalla sua volontà. Certo quell'argomento prestavasi meglio in quanto nella sua semplicità avrebbe abbracciato molto; il che non avviene di quell'insignificante paesaggio che vi fu surrogato, direi quasi, in via provvisoria.

Quanto alla Ristori, i Goriziani fecero del loro meglio per addimostrarle, sia con liete accoglienze, sia con particolari dimostrazioni fuori del recinto del teatro, il pregio in che la tengono. La prima sera dessa rappresentava la Mirra, la seconda la Maria Stuarda; e convien dire che il nostro pubblico gustasse meglio quest'ultima, in quanto gli applausi vi furono senza confronto maggiori. Nella Mirra, la donna sparisce in certo modo dietro l'artista, e per saperla convenientemente apprezzare vuolsi nello spettatore, oltre il buon gusto che forma parte dei retti giudizii, una tal qual attitudine acquisita mediante lo studio e la pratica a cogliere di primo tratto il lato mirabile dell'arte. Ora, questa facoltà che lascia supporre una educazione non comune, difficilmente rinviensi nella maggioranza d'un pubblico qualunque; ed io tengo per fermo che in tutte le piazze dove la Ristori ha rappresentato queste due tragedie, la Maria Stuarda fosse preferita alla Mirra. Gli artisti, i letterati, i critici avranno pensato altrimenti, ma il più degli spettatori si saran decisi per la Maria. In questa la Ristori desta la commozione; nella Mirra l'ammirazione. E siccome per commoversi basta il sentimento, mentre per saper ammirare richiedesi inoltre la ragione e l'immaginativa, così ne viene che in generale trovi il maggior numero delle persone disposte in favore della Stuarda.

Gli ultimi anni del Mediterraneo.

Cessata la vita brillante delle Repubbliche trafficanti italiane, il Mediterraneo era decaduto dalla sua antica grandezza e nobiltà. La figlia sua Genova avea perduta la dote delle ricche fattorie dell'Eusino, e Venezia in una lotta gloriosa ma ineguale sostenuta contro i Turchi, e della quale

l'Europa non le seppe alcun grado; si svigorì fino a morirne di consunzione. Il Mediterraneo nudo d'ogni ricchezza ed onore, sembrava uno di quegli inetti avanzi d'un illustre casato, che non hanno altro vanto, o consolazione che il tarlato diploma di loro nobiltà raccorciato dalle inesorabili forbici del tempo. Gli *Osmanli* brutali, cui una bugiarda convenzione vuol ora far parere gente semicivile, aveano su di una grande estensione delle sue sponde messa in trono la barbarie, disertato le floride isole dell'Arcipelago; e la barbaresca pirateria, vergogna delle Nazioni che succedettero in potenza e civiltà alle italiane Repubbliche, facea sentire ai litorani non ancora sottomessi alla scimitarra ottomana, il puzzo della schiavitù.

Più tardi il Mediterraneo si vide fatto campo d'un tremendo duello, quando il sire delle battaglie, che volea farne di lui un lago francese, ebbe il dolore di vederlo invece divenuto lago inglese. Per questo egli non ne guadagnava e non ne perdeva; ma sin d'allora l'Europa accennava di volgersi al Nilo ed al Bosforo sulle tracce segnate dai crociati e dalle Repubbliche italiane non ancora scomparse del tutto sotto alle asiatiche alluvioni. All'udire, che un'altra volta il mondo s'occupava di lui, il Mediterraneo frugò negli archivii, per trovarvi i suoi titoli di nobiltà, cui la storia additava veramente come solidi. Attorno ad esso diffatti aveano fiorito le civiltà fenicia ed egizia, la greca ed etrusca, la latina, l'araba, e l'italiana che fu maestra a quella delle Nazioni moderne, e venne da esse trattata come suole ogni maestro dall'alunno emancipato, che quando non si dimentica del beneficio ricevuto, si affatica a negarlo. Il Mediterraneo ebbe un presentimento, che per le nuove invenzioni, per i nuovi interessi, per la decadenza de' maomettani conquistatori, sarebbe tornato ad essere il centro della civiltà del mondo, il convegno delle Nazioni da tutte le parti di esso. Ed il presentimento non fallì.

La stirpe ellenica, oppressa da secoli dagli Osmanli e purificata nelle sofferenze degli antichi mancamenti che la resero schiava, sentì che non era più tanto potente il braccio che la tenne sì a lungo conculcata. Si scosse, e vidde rompersi qualche anello della ormai irrugginita catena. Ajutata dall'Europa colta, che si compiaceva delle sue classiche reminiscenze, e tra sorretta, tra contenuta dalle politiche gelosie, si fece casa da sè, dilatò i suoi traffichi marittimi, commerciò e s'arricchì in tutti i porti europei e con ricchi legati procurò a sè stessa il bene dell'istruzione, che le darà di poter raccogliere in uno le sue sparse reliquie da tutto quell'Impero che un giorno fu suo.

L'insolenza d'un despota algerino trasse la Francia ad una vendetta, che l'avvicinava a compiere uno de' suoi antichi desiderii, facendosi padrona di Algeri e prendendo piede fermo in quell'Africa inospitale, dove indarno aveano combattuto Luigi di Francia, Carlo di Spagna e Sebastiano di Portogallo. Essa colle armi e colle colonie va impossessandosi d'una costa, dalla quale estende il suo potere a Marocco ed a Tunisi, covando l'ambizioso disegno di far sua l'antica Mauritania de' Romani e suo fors' anco l'Egitto.

L'Egitto, col *destro e potente pascià, che a lasciarlo* fare avrebbe forse rifatto con elementi arabi l'Impero musulmano, fu scopo nuovamente alle protezioni, alle gelosie, alle nemicizie, alle voglie ingojatrici delle varie Potenze di Europa, che temendo di veder tagliare colla spada il nodo delle quistioni orientali sempre rinascenti, si accordarono a tutelare colle forze di tutta Cristianità il Turco, che diceva di volersi fare dei loro. Ma il Turco assumeva sulla radice già affetta da incurabile malore l'innesto della civiltà come pianta svigorita, che per que' tagli ed impiastri viene a perire più presto. La successione del moriente metteva in pericolo la tranquillità, l'equilibrio, lo statu quo e tante altre belle cose, di cui si compone l'edifizio della politica pentarchica dell'Europa, e per ovviare a questo pericolo si rappresentò la tragicommedia di cui fummo recenti spettatori, e che a giudicare dagl'intermezzi, non fu che una delle tre, o quattro, o cinque giornate che sieno, in cui, al modo dei drammi spagnuoli, sembra volersi dividere.

Di ciò non c'importa per altro, se non per confermare i giusti presentimenti del Mediterraneo, che il mondo sarebbe tornato a lui ed avrebbe ricalcato le antiche orme. Fra le diverse giornate, che devono precedere, od accompagnare la fine del moribondo di Costantinopoli, di cui è convenuto ora che si dica stare benissimo, come d'un etico in terzo grado, sfidato dai medici, per il quale è già preparata la necrologia colle solite bugie; fra quelle diverse giornate verrà anche la giornata della aggiudicazione dell'eredità. Probabilmente allora tutti troveranno mal fatto, o fors' anco carpito, o supposto il testamento; ma per la *Dio grazia* anche quello passerà nella categoria dei fatti compiuti. Frattanto ci importa d'osservare molte cose, che ora alla quieta si vanno compiendo intorno al Mediterraneo e che cangeranno le sue sorti.

Una colonia europea nell'Africa settentrionale, destinata ad estendersi per non perire, come il dominio degl'Inglesi nell'India, è o sarà causa di navigazione e di traffico per tutto il Mediterraneo. Per questa, Marsiglia, la greca colonia de' Focensi, cresce e si abbella, e si strinse con una catena di ferro per Parigi alla Manica, e Tolone raddoppia le sue difese ed il suo naviglio di guerra. Neutrale, od altro che sia l'Eusino, libero o no il Danubio, chiuso od aperto il Bosforo, colà v'è e vi sarà grande richiamo di gente, di navigli, di vapori, di merci da tutto il mondo; nè questo movimento ha raggiunto il suo colmo, dacchè ora appena si preparano a gareggiarvi colossali compagnie di navigazione a vapore, inglesi, francesi, austriache, russe. Si vuol possedere l'Impero Ottomano colle banche, coi porti, colle strade ferrate e con altre simili imprese. L'Egitto e la Mesopotamia sono campo a queste gare; e forse che la strada da Seleucia all'Eufrate progettata o voluta dagl'Inglesi ed il taglio dell'istmo di Suez promosso da Francesi, Tedeschi ed Italiani si compieranno contemporaneamente. Quando si tratta di risparmiare chi tre, chi quattro, chi cinque mila miglia per la navigazione orientale ed australe, spendendo alcune centinaja di milioni, il cui interesse sarebbe pagato volentieri dai naviganti medesimi; e quando si tratta per il terzo Napoleone d'illustrare, e consolidare il suo regno con qualche fatto clamoroso e durevole, grette gelosie non impediranno l'opera, per fare la quale dovrebbero unirsi tutti gli Stati attigui al Mediterraneo. Nè l'Inghilterra, che ha la destrezza di farsi assicurare dalla Turchia gl'interessi del capitale che ivi deve spendere, tralascierà di condurre la strada ferrata da Seleucia all'Eufrate, perchè i commercianti ed i giornali delle Indie non la veggano dell'utilità che si decanta in opposizione al canale dell'istmo. Questa strada, ch'è un'emancipazione del traffico orientale dal Mar Nero e dal Bosforo, la cui eredità non sassi a chi tocchi, ha scopo d'avvenire lontano. Le isole occupate dagl'Inglesi nel Golfo Persico all'occasione dei dissidii colla Persia per la presa di Herat, a cui questa fu dalla Russia stimolata, sono forse destinate ad essere alla bocca dell'Eufrate quel punto fermo cui essi seppero sceglierli in tanti altri luoghi del globo, come p. e. Gibilterra, Malta, Helgoland, Aden ecc. Forse all'altro capo Seleucia, rimpetto a Cipro, forse Suez, forse la Persia.... Ma non precorriamo gli avvenimenti, cui il Mediterraneo deve presentire. Il certo si è, che nè la Siria nè l'Egitto coi loro passaggi saranno ormai dall'Europa abbandonati.

Nè la penisola nostra, spinta dal Continente nel bel *mezzo* del Mediterraneo, in prospettiva delle sue sponde attrae ormai gli sguardi sulle sue agitate contrade soltanto per le frequenti e tremende eruzioni de' suoi vulcani, da cui esce fuoco e fumo, che può farsi alle altre Nazioni minaccioso, se non stanno all'erta. Genova, Livorno, Venezia e Trieste e gli altri suoi porti si legano tutti con strade ferrate all'Europa centrale, nella providenza, che il Mediterraneo debba ridivenire quello ch'era un tempo, centro del mondo incivilito, ma centro d'un mondo molto più vasto. Il duro set-

tentrione s'era piegato a civiltà anch' esso, e viene a bere di quest'acque; la favolosa Atlantide fatta risorgere da Colombo dall'Oceano, e popolata di tutta la gente animosa cui l' Europa, a sè stessa crudele, respinse dal proprio seno, manderà essa pure i suoi navigli per la via del Mediterraneo. In questo mare vi si vedrà chiaro anche di notte, per l' andarivieni dei navigli a vela ed a vapore, che temeranno di urtare, l' uno nell' altro, senza avere i tre fanali colorati sulle antenne. Il Mediterraneo ha messo del nuovo oro sul suo diploma sdruscito.

Questo salmo, dove avere la sua antifona, ci diranno. E l' ha. Anzi la dovete sapere a memoria; ma per questo non ci stanchiamo di cantarvela. Sarebbe peccato, che la stirpe italiana, per la quale il Mediterraneo è casa sua, non si preparasse a questo grande movimento che si opererà a lei dappresso. Sarebbe delitto ch' essa trascurasse di prendere la sua gran parte, che di diritto le tocca, nel traffico marittimo di questo gran mercato del mondo. Sarebbe stoltezza il non spingere i suoi figli su questa via, ove c' è da guadagnare non solo ricchezza, ma rinvigorimento dei corpi e degli spiriti, ma civiltà nuova, ma gloria ed un posto degno fra le Nazioni.

INDICE BIBLIOGRAFICO

Dell' Attore Comico Antonio Papadopoli, Zaratino; Cenni biografici. Zara, Tip. Demarchi-Rougier. Giugno 1856. —

Sono articoli da giornale, ripubblicati in occasione che il comico Papadopoli dava una recita a proprio benefizio nel teatro di Zara, sua patria. Autore di essi il sig. Giovanni Salghetti-Drioli; editori gli amici e gli ammiratori del comico. Queste circostanze unite giustificano in parte la pubblicazione d'un opuscolo, che altrimenti non sapremmo di quale importanza potesse essere per i lettori e per l' arte. Il Papadopoli vive recita bene le sue parti di caratterista, ha buone doti d' ingegno e di cuore; ma non ci sembra che abbia raggiunto quel grado di rinomanza che serve a stabilire l' opportunità e convenienza di certe pubbliche dimostrazioni. Finchè si tratta di artisti che si elevano molto al di sopra della sfera comune, quali sarebbero un Modena prima e poscia una Ristori, la cosa può passare per bene e le biografie riuscire di qualche interesse per chi le pubblica e per chi le legge. In tal caso, coloro che all' arte drammatica si sono dedicati, e quelli che ne amano le svariate ed efficaci manifestazioni, trovano argomento di studio anche nella vita che condussero i grandi maestri all'infuori del palcoscenico. Ma dove cessi questo motivo, buona cosa sarebbe andar parchi in ovazioni che si vonno riserbate a meriti straordinarii.

Laonde la critica, estranea alle cause particolari d' amicizia o d' altro che ponno avere determinata la stampa d' un componimento qualsiasi, sotto l' aspetto letterario ed artistico non deve fare certo calcolo dell' opuscoletto che abbiamo trammani. Tutto al più potrebbe trarne motivo a discorrere di materie analoghe, in quanto queste potessero toccare a un lato qualunque del civile progresso e della morale ed intellettuale educazione del Popolo. Da questo punto di vista, i cenni biografici del sig. Salghetti darebbero adito a qualche seria considerazione. Tale sarebbe, a mo' di dire, il bisogno che hanno i nostri comici di dedicarsi meglio che non facciano allo studio ed all' osservazione del mondo esteriore, se preme loro di acquistarsi nome ed importanza di veri artisti. Tal sarebbe la convenienza da parte degli stessi di educare il cuore a sentimenti nobili e generosi, sia per poterlo esprimere con maggior effetto dal palcoscenico, sia per rendersi benevola quella parte della società in mezzo a cui è bene che vivano, se vogliono vedere ed istruirsi. Tal sarebbe infine la necessità, per riformare l' arte comica, di escludere da essa con qualche mezzo urgente e decisivo tutti coloro che ne la ridussero a vil mestiere, esponendola al dileggio di quelli stessi che l' abbraccierebbero per passione, ove non rifuggissero dall' immischiarsi con saltimbanchi e con individui di pessima condotta. Se il sig. Salghetti, nell' opuscolo che i Zaratini intitolarono al Papadopoli, avesse preso a trattare uno di questi o simili argomenti, noi crediamo che l' opera sua avrebbe trovato maggior indulgenza presso i critici, che di libri poco utili e poco opportuni non vedono volentieri la comparsa. E c' è di peggio; chè il autore di questi cenni, ove passa in rassegna i giornali d' Italia che parlarono del Papadopoli, addimostra o affetta di non conoscere che razza di piaga sia la stampa periodica teatrale per le arti e per le lettere italiane. I concordi giudizii, per esempio, pronunciati dal *Eptacordo*, dallo *Scaramuccia*, dalla *Fama*, dalla *Maga* e simili, intorno ad un artista qualunque, costituiscono, secondo il Salghetti, *una autorità alla quale deve starsene chiunque che di stravaganza o strambità non voglia essere, ben di ragione, incolpato*.

A dire dello stesso Salghetti, l' *Arte*, foglio teatrale e dagli altri fogli teatrali per niente dissimile, sarebbe nientemeno che *il miglior giornale letterario ed artistico dell' illustre patria di Dante*. Confessiamolo ingenuamente; di tali cose non vanno prese in sul serio. E noi, per quanto ci sembri il Papadopoli ottimo uomo ed egregio artista, non crediamo affatto che l' autore dei cenni biografici abbia raggiunto i due scopi che disse di proporsi nel XII de' suoi articoli.

COSE URBANE E DELLA PROVINCIA

Lo scultore Luigi Minisini ha condotto a termine il monumento in commemorazione del fu nostro Arcivescovo Zaccaria Bricito. Fra non molto la statua verrà trasportata in Udine, nella quale circostanza vogliamo sperare che la Commissione troverà ben disposti gli animi dei cittadini a voler contribuire alla formazione dell' ultima quota di pagamento all' artista. Noi ci rivolgiamo in particolare al Clero della diocesi, il quale salve qualche onorevole eccezione, non fece tutto quanto poteva e vorrà fare.

Il dramma del sig. Manfroi che venne recitato lo scorso autunno al *Teatro Minerva* con felicissimo successo, verrà stampato quanto prima a Trieste.

A quel Teatro poi agirà nella prossima stagione di carnevale la Compagnia Equestre condotta da Luigi Guillaume.

Il paese deplora la morte inaspettata d' un suo benefattore, del nob. **Antonio de' Venerio**, il quale come il fratello suo **Girolamo** volle beneficare anche le generazioni venture. Rimettendo ad altro momento di parlarne più a lungo, dobbiamo frattanto affrettarci a far eco al comune dolore ed esprimere il sentimento di pubblica gratitudine verso una famiglia, la di cui memoria resterà impressa in tutti i cuori. Girolamo, le di cui osservazioni meteorologiche, dal Bassi ordinate e dal fratello Antonio fatte stampare, fissarono le determinazioni del clima di Udine, ebbe anche un merito scientifico a cui tutta la dotta Europa rese giustizia; Antonio ebbe comune con Girolamo lo spirito di carità, i di cui effetti ora si eternano per la città nostra.

È obbligo, cui certo il paese vorrà pagare, perchè i venturi e gli estranei conoscano quanto a questa famiglia si deve, di collocare ai rimpianti due fratelli un monumento, che faccia conoscere a tutti quanto siamo compresi dal sentimento di gratitudine, e come Udine sappi onorare i benefattori del Popolo.

Udine 17 *dicembre* 1856

Luigi Murero *Editore*. — Eugenio D.r di Biaggi *Redattore responsabile*.
Tip. Trombetti - Murero.

☞ *Segue un Supplemento*